

Palermo, l'avvocato della Primula Rossa di Cosa Nostra non conferma. Ma c'è chi giura: è molto malato

Il boss Provenzano tratta la resa e punta alla revisione dei processi

FRANCESCO VIVIANO

PALERMO — Il numero uno di Cosa nostra Bernardo Provenzano, latitante da 38 anni, starebbe trattando la sua resa e punta alla revisione dei processi. La notizia non viene confermata dal suo avvocato, Salvatore Traina, che dice di non saperne nulla, ma fonti confidenziali assicurano che Provenzano, 68 anni, stanco e malato, provato dalla dialisi cui si deve sottoporre in clandestinità, avrebbe deciso di costituirsi. Già nel giugno del 2000 «Repubblica» aveva pubblicato le dichiarazioni di una fonte confidenziale della polizia: «Provenzano sta vendendo tutto, ha attivato i contatti per la liquidazione dei suoi beni affidandosi a persone di cui si fida ciecamente per "sistemare" il futuro economico della moglie e dei suoi due figli, poi si costituirà». Lo ha già fatto? L'interrogativo è ancora senza risposta ed i familiari di Bernardo Provenzano, la moglie Saveria Benedetta Palazzolo ed i suoi due figli, vivono ufficialmente con i guadagni di una lavanderia che hanno aperto qualche anno fa nel centro di Corleone, proprio accanto alla caserma dei carabinieri.

A febbraio scorso Provenzano era sfuggito per un soffio alla cattura. Gli investigatori della squadra mobile arrestarono nelle campagne di Mezzojuso, vicino Palermo, il boss Benedetto Spera ed un medico che avrebbe dovuto "controllare" la salute del capomafia corleonese e un «postino» nelle cui tasche furono trovate un paio di messaggi indirizzati a Provenzano scritti dalla moglie e dai suoi due figli. Da allora la

LA STORIA



INTROVABILE

Provenzano è irreperibile dal 9 maggio '63. Di lui non resta che una foto, scattata il 18 settembre '59. La famiglia, convivente e due figli, è rimasta con lui fino all'aprile '92. Poi è tornata a Corleone



LE LETTERE ALLA FAMIGLIA SCRITTE IN CODICE CIFRATO

La famiglia comunicava con il boss attraverso codici cifrati. Le lettere sono state scoperte nel gennaio 2001 durante l'arresto di Benedetto Spera (nella foto)

caccia alla Primula rossa di Cosa nostra si è intensificata ed anche il Sisd, da un paio di mesi guidato dal generale dei carabinieri ed ex comandante del Ros, Mario Mori, sarebbe sulle sue tracce.

L'avvocato del boss afferma di «non avere nessuna informazione al riguardo» e aggiunge che, se Provenzano avesse deciso di co-

stituirsi, probabilmente lo avrebbe consultato. Conferma invece che il capomafia punta alla revisione dei suoi processi dove è stato condannato, anche all'ergastolo. «Qualunque imputato che ha la consapevolezza di essere innocente può chiedere la revisione dei processi e a Provenzano non è mai stato addebitato

un solo fatto specifico. Lui è stato condannato soltanto per avere fatto parte della Commissione e la debolezza di questa ipotesi accusatoria sta nel fatto che il rappresentante della "famiglia" cui sarebbe appartenuto o appartenerebbe il mio assistito è invece, secondo l'accusa, un'altra persona e cioè Totò Riina»

E che Cosa nostra stia "trattando" con le istituzioni la "dissociazione" è un fatto ormai assodato. Proprio ieri l'ex direttore dell'ufficio ispettivo del Dap, Alfonso Sabella, rimosso dal suo incarico dal direttore dell'amministrazione penitenziaria, Gianni Tinèbra, e dal ministro della Giustizia, Castelli, ha denunciato davanti al Csm che il boss dentro il carcere si stanno muovendo per "concordare" la dissociazione. Sabella ha anche denunciato che la sua rimozione è arrivata dopo la sua denuncia scritta sulle tante cose che al Dap non funzionano: Sarebbero «occultati» ben 7000 posti disponibili per i detenuti che invece sono ammassati nelle sezioni delle carceri, e ben 2000 agenti penitenziari potrebbero essere recuperati solo se si volesse. Il magistrato, che è stato per anni nel pool antimafia di Palermo, ha anche denunciato sprechi e irregolarità nella gestione degli straordinari («a pioggia e non secondo sani criteri») e delle missioni del personale dell'amministrazione. Accuse pesanti anche di rilevanza penale che adesso passeranno al vaglio della commissione antimafia del Csm e di alcune Procure d'Italia che dovranno aprire delle inchieste. «Avevamo tanti progetti, uno tra tutti — dice il magistrato — quello di una giustizia forte con i forti e giusta con i deboli. Ma non c'è stato il tempo, sono stato licenziato e dopo la mia relazione al Csm e allo stesso ministro della Giustizia, ho anche subito azioni di mobbing, ostruzionismo nel pagamento delle missioni, ritardi nelle firme per le ferie e altro ancora».

A febbraio scorso era sfuggito per un soffio alla cattura in Sicilia